

E per Maiolo Mediaset è diventata «Eiar 2»

Seconda Repubblica o nuovo regime? Interrogativo retorico: per Tiziana Maiolo l'Ulivo è già una mezza dittatura. Napolitano? Peggio di Scelba e Tambroni. «Hanno manganellato prima i disoccupati di Napoli, poi gli allevatori, gli studenti del Mamiani, gli albanesi». L'economia? «Hanno regalato alla Fiat il contributo sulla rottamazione e a tutti gli altri l'Irap». La giustizia? Da Santa Inquisizione. «Almeno il fascismo, per criminalizzare gli oppositori, dovette riscrivere i codici e istituire tribunali speciali». Di Pietro? «Alto che pastore molisano, quello ha con sé l'alta finanza, pezzi di grande industria e gli americani, sin con la kappaa». Contestabile. Borrelli che rinuncia alla Corte d'Appello? Un imbroglione. «Al Csm spiega Maiolo - c'erano undici candidati davanti a lui». Dario Fo? «Un giullare di corte, una risata lo seppellirà». L'informazione? Tutta asservita. «Con Mediaset, una Eiar 2 ancora in soccorso dei vincitori, gli stessi che due anni fa cercarono di chiuderla con un referendum». Fortuna che restano Liguori, Fede, Striscialanotizia! Con questi slogan sarebbe dovuta partire da Milano la nuova alleanza fra azzurri e Lega nord. Forza Nord, l'aveva già battezzata qualcuno in vena di ottimismo. Al convegno erano previsti tre facce a faccia: Maroni-Rebuffa sulle riforme; Pagliarini-Marzano sull'economia; Maiolo-Brigandini sulla giustizia. Ma nella sala di via Corridoni si sono sommate più che altre le defezioni. Maroni non si è visto, e nemmeno Rebuffa, e neanche Marzano. Quanto alla Lega, Pagliarini è venuto a titolo personale per ribadire la sua nota teoria sulle due monete che «farebbero tanto bene anche al Sud», e ha negato che sia alle viste un tavolo comune Polo-Lega. «Il '94 è morto e sepolto. Per il resto vedremo cosa succede della Bicamerale. Comunque noi dialoghiamo con tutti. Anche con Bertinotti, se ci invita».

Roberto Carollo

Il leader del Pds sulla Cosa 2: in Europa si entra con Maastricht, per contare servono solide forze politiche

D'Alema rilancia la grande sinistra «L'Ulivo alleanza tra soggetti forti»

«Non è un accampamento medievale, no a un partito dei sindaci»

ROMA. Che cosa è l'Ulivo? È «una scelta strategica, non tattica e non momentanea». Che cosa «dovrà» essere l'Ulivo? «Una alleanza fra soggetti politici forti, la sinistra e il centro, che si danno strumenti di coordinamento e di codicisione». Che cosa «non» dev'essere, invece, l'Ulivo? «Non dev'essere un accampamento medioevale, l'elettore di Sassonia e l'arcivescovo che schierano ognuno le proprie tende, i propri armati e le proprie bandiere». Non dev'essere «un partito dei cacicchi». Non dev'essere, insomma, la riedizione camuffata del «trasformismo» e del «giolittismo». Così dice Massimo D'Alema. Parla dell'Ulivo, ma ha in mente pure la destra. A una articolazione bazaristica del bipolarismo («sarebbe molto italiano, ma non mi piace») contrappone la tradizione, la forma e lo stile dei partiti europei, conservatori o progressisti che siano. Al «particolarismo», la coesione. Sui «grandi sindaci» riconosce: «Sono una risorsa». Nello stesso tempo, però, mette in mora chi sogna un «partito» incarnato sui primi cittadini, o magari sui «parlamentari eletti nei collegi», cioè su un nuovo «notabilato localistico» che si ammantava di modernità. Questa deriva, sostiene, renderebbe l'Italia «marginale» in una Europa che «non è solo i parametri di Maastricht». La prima replica arriva da Trieste: «Il partito dei sindaci non esiste e nessuno vuole farlo esistere», dice un piccatissimo lily.

D'Alema ieri mattina ha parlato del futuro della Cosa due in una palazzina dentro Villa Borghese, davanti a laici e socialisti dell'associazione «Riformatori per l'Europa». Fra gli altri, in sala, c'erano Larizza-promotore -, Covatta e Spini, Doddo Battaglia ed Epifani, Ruffolo e Giugni, Tempestini e Miniatì. Il leader della Quercia ha spiegato il progetto d'un nuovo partito della sinistra (i cui Stati generali, previsti a gennaio, potrebbero slittare per non sovrapporsi alle assise della Uil). È stato un po' il varo «precongressuale» della nuova creatura, che D'Alema spinge avanti nonostante le riconosciute «resistenze» interne al Pds («C'è una boria d'apparato») e ai gruppi dell'ex Psi: per capire dove porterà la Cosa due, esorta, «bisogna fare la prova del budino: mangiarlo».

Il leader pidessino fa una previsione. Questa: il bipolarismo italiano, al termine del suo percorso, non sarà fondato su due partiti bensì su due coalizioni («non metto le brache alla realtà, ma non mi pare che il bipartitismo sia nelle viscere di questo paese»). E il successo della sinistra, a parere di D'Alema, è indissolubilmente legato all'alleanza col cattolicesimo democratico, con quella parte dell'ex Democrazia cristiana («la scomposizione della Dc è stato un grande fatto democratico, il cielo ce la conservi scomposta») che s'è collocata sotto la pianta di Prodi. Al contrario, una sinistra che

puntasse «contro» l'Ulivo sarebbe condannata a restare «minoranza». «E io mi sono convinto - ironizza D'Alema - che perdere è un male. Mi piace vincere, ho l'entusiasmo del neofita».

Il leader della Quercia è ottimista: i rapporti fra il suo partito e il Ppi, afferma, sono improntati «alla massima lealtà». E mentre invita i partner centristi a costruire «intorno al Ppi» una loro «Cosa», D'Alema li esorta a diffidare dalle forzature giornalistiche. «Per la stessa affermazione, prima s'è detto che voglio le elezioni, poi che freno. Domani si dirà che compio una svolta». In realtà, precisa, «io non posso aver detto che voglio le elezioni anticipate», perché nella proposta di riforma costituzionale è previsto che sia il capo dello Stato ad indurle, eventualmente. In sostanza: bisognerebbe «leggere i testi» e non fidarsi delle voci. Ai parter il segretario della Quercia garantisce: lui non si farà contagiare dalla cultura del «sospetto».

Propugnando uno schema europeo, D'Alema vuole sventare un rischio, e lo dice apertamente: che l'Italia, paese di anomalie politiche, s'invenga l'ennesima peculiarità; e invece di dividersi fra progressisti e conservatori riuniti in partiti o catalizzati intorno a grandi partiti, come accade nel continente e oltre, si impastoi invece nel bipolarismo degli «accampamenti». Avviare un nuovo, forte partito della sinistra è, a suo parere, uno dei veicoli di «civiltà» e modernizzazione dell'Italia. Il leader pidessino auspica processi paralleli nelle altre forze politiche. «È nostro interesse che si sviluppino una destra europea, che se un domani andrà al governo risponda a Kohl e ai conservatori inglesi, non solo a sestessa».

Nello schema dalemiano, il Pds non è «la sinistra» dell'alleanza (ruolo coperto da Rifondazione) bensì la sua «forza centrale». Sul fronte moderato, il leader della Quercia insiste sull'ipotesi che l'area di centro, «Dini, Di Pietro», «consolidi» intorno al Ppi. Tanti nomi celebri costituiscono «risorse», dice, e non dovrebbero generare «conflitti». Se D'Alema si fida della «lealtà» del Ppi - è anche perché secondo lui «ragioni profonde» impediscono ai popolari di tornare «alle vecchie e velleitarie idee» di ricostruzione del centro. La lealtà, assicura a Marini e agli altri, è ricambiata. Perché nessuno è «tanto matto da concepire progetti politici che destabilizzano il governo di cui fa parte». Ma nemmeno - D'Alema chiude tornando al volò su un'accusa recente - tanto dissenso da voler violare l'autonomia sindacale mettendo D'Antoni a capo d'un sindacato unico». «Sarebbe come se uno avesse un piano segreto per fregare i suoi. Questa accusa appartiene alla categoria del «lasciamo perdere»».

Vittorio Ragone



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Sabbadini

Assemblea a Venezia. Aderiscono pure Zanzotto e Rigoni-Stern

Cosa 2 al via anche in Veneto «Obiettivo autogoverno»

Il segretario pds Bortoli: «Il percorso è nazionale, ma qui si devono sviluppare meglio i temi dell'identità». Assente Cacciari. Polemica sul partito alla catalana.

DALL'INVIATO

VENEZIA. È l'aria veneta, si capisce, perfidamente equivoca. I cronisti assediato Marco Minniti, «possiamo farle una domanda?», e lui: «Su cosa?». «Sulla Cosa». Capita anche a Giorgio Ruffolo. Scusi, una domanda... L'europarlamentare schizza via: «Prima devo fare un'altra cosa». Ed al segretario regionale del Pds, Mauro Bortoli: che introducendo spiega la necessità della «Cosa due» per evitare alla sinistra d'«essere vista come altra cosa» da fin troppi veneti.

Urge dare un nome. Ma qui, nel laboratorio veneto, urge ancora di più fare chiarezza su percorsi, contenuti e protagonisti. All'assemblea costitutiva, la seconda in Italia, in un pomeriggio ventatamente umido, si confrontano entusiasmi, tiepidi e freddini. Lungo questo dubbio: «È sufficiente», per chi oggi ha il 12% dei voti e punta a rappresentare una regione così, la «Cosa due»? Non sarà opportuno andare oltre, verso il partito «catalano» di cui parla da tempo il sindaco di Venezia

Massimo Cacciari - che per questa occasione si è defilato?

Bortoli in alto punta - «siamo in un percorso nazionale ma in Veneto dobbiamo sviluppare un maggiore sforzo, se vogliamo presentarci come forza di governo» - i catalanesi lo lasciano freddino, però presenta all'assemblea una bozza di manifesto programmatico che si apre su due principi: «Autogoverno della società veneta. Ridefinizione - aggiunge - dell'identità veneta nel quadro di una rinnovata identità nazionale».

Il manifesto ha il consenso di fior di intellettuali come Andrea Zanzotto e Mario Rigoni-Stern. Accendeva pure reazioni sospettose. Piano con certe intenzioni, si preoccupa il segretario del Pds di Vicenza, Claudio Rizzato: «Spero che la sinistra non voglia mettersi a tirar fuori identità culturali ed etniche inesistenti». Quello di Rovigo, Elio Andreini, chiede chiarezza preventiva sul partito «alla catalana», che non gli garba: «Credo nella Cosa Due, non nella Cosa Due al quadrato».

Fronte opposto. «Per il Veneto un

nuovo partito della sinistra è utile, ma non basta. Se vogliamo rappresentare la maggioranza, dobbiamo giocare con grande spregiudicatezza la carta del soggetto politico alla catalana», ammonisce il sindaco di Belluno Maurizio Fistarol. Per i problemi ed i fermenti della regione «occorre una forza veneta: non sono sufficienti né i partiti come sono, né la Cosa Due, né l'Ulivo in sé», aggiunge il vicentino Diego Bardelli.

Il segretario pidessino e neo vice-sindaco di Venezia Michele Vianello vede nell'immediato futuro del Veneto un processo - federalismo, richieste di trasferimenti di fondi e competenze - del quale «la «Cosa due» costituisce un pezzo», ma un pezzo insufficiente. «Sia la sinistra che l'Ulivo hanno una tara di paratenza: il processo di costruzione di riforme e di classe dirigente è lungo, i tempi chiesti dal Veneto sono stretti». E quindi? «C'è un Cacciari che è figura visibile, affidabile, universalmente riconosciuta, altri come lui in giro non ce ne sono...».

Michele Sartori

Interessati al voto di oggi oltre mezzo milione di elettori

In Sicilia ballottaggio in 26 comuni A Caltanissetta Dini e Ccd contro l'Ulivo

PALERMO. Giornata di ballottaggi oggi in Sicilia dove si vota per eleggere 26 sindaci. Una giornata politica importante per l'isola, ma decisamente in tono minore dato che la gran parte dei primi cittadini (esattamente, 165 su 191) e quelli delle città più importanti (a partire da Palermo e Catania) sono stati eletti quindici giorni fa.

Alle urne oggi dovranno recarsi 535mila elettori; 275mila sono le donne, 15mila più dei maschi. Lo scrutinio, diversamente da 15 giorni fa, inizierà immediatamente dopo la chiusura dei seggi nei quali si potrà votare nella sola giornata di domenica tra le sette e le ventidue. Ultime precisazione: si vota per eleggere soltanto i sindaci, la legge elettorale siciliana (diversamente dalla nazionale) prevede infatti l'elezione del sindaco in modo indipendente da quella del Consiglio comunale.

L'attenzione degli osservatori è concentrata soprattutto su Caltanissetta (unico capoluogo in cui si

vota) e su Caltagirone, la cui dimensione cittadina è da tutti riconosciuta. Inoltre si va ai ballottaggi anche in una serie di comuni spesso all'attenzione della cronaca nazionale per fatti di mafia e diventati talvolta simbolo di resistenza democratica.

Su Caltanissetta c'è un'attenzione doppia. Lì s'è consumata la più grave frattura che ha conosciuto il Polo che si è disgregato: Ccd e Cdu assieme alla lista Dini, An e Fi con proprio candidato. Una spaccatura che è intanto costata la poltrona di primo cittadino al sindaco uscente Giuseppe Mancuso di An che s'è visto sopravvivere dal candidato Ccd-Cdu lista Dini, Rudi Maira, avvocato ex deputato regionale, vicesegretario siciliano del Cdu e, soprattutto, per ben tre volte in passato sindaco della Democrazia cristiana. Proprio pensando a casi come quello di Caltanissetta e alla fronda fatta dal Ccd e Cdu ai candidati del Polo a Catania e Palermo, Micciché aveva dichiarato la fine del Polo in Sicilia avvertendo che Fi non avrebbe

be votato al ballottaggio i candidati del centro del Polo. Insomma, a Caltanissetta, oltre alla curiosità sul primo cittadino, si verificherà se il Polo è riuscito a ricompattarsi nonostante lo scambio di accuse furibonde tra le varie componenti del Polo. Contro Maira è schierato, per conto dell'Ulivo, il medico Michele Abbate che ha avuto il 29,5 contro il 24 di Maira. Sulla carta non c'è partita: il Polo è molto più avanti dell'Ulivo ma i voti bisognerà forse contarli fino all'ultimo per sapere com'è andata a finire.

A Caltagirone la sindaco uscente Maria Samperi, sostenuta dall'Ulivo e Rifondazione, viene sfidata da Giovanni Ioppolo, candidato del centrodestra. Scontro tra Polo e Ulivo anche a Cefalù, Partinico, Priolo Gargallo, Bronte, Piazza Armerina. I trentamila abitanti di Sciacca, infine, dovranno scegliere tra l'ulivista uscente Ignazio Messina e Damiano Geraldini del Polo.

A.V.

Elezioni suppletive per il seggio senatoriale. Il popolare giornalista candidato dell'Ulivo

Gorizia oggi al voto, Volcic favorito

Alle ultime elezioni politiche il centrosinistra aveva ottenuto il 44% dei voti, il Polo il 36%, la Lega il 20%.

In Friuli 194mila alle urne

Sono 26 i comuni siciliani dove oggi gli elettori saranno chiamati nuovamente alle urne, dopo due settimane, per i ballottaggi. Al primo turno sono stati eletti 165 sindaci. In Friuli, per l'elezione del nuovo senatore del collegio di Gorizia, sono chiamati alle urne 194mila elettori. Il collegio comprende 62 comuni di 3 province ed è il più lungo d'Italia visto che si estende per 150 chilometri da Duino fino a Resia, in provincia di Udine.

GORIZIA. Si voterà oggi, ma già si fanno illazioni circa la collocazione parlamentare del candidato senatore Demetrio Volcic. Giovedì sera l'ex polarissimo giornalista della Rai aveva incontrato Antonio Di Pietro, giunto a Gorizia per una delle ultime manifestazioni elettorali dell'Ulivo. E immediatamente qualcuno aveva scritto della intesa tra il senatore del Mugello e il candidato di Gorizia, dove oggi si vota in un turno suppletivo per colmare il vuoto lasciato da Darko Bratina, il sociologo esponente della minoranza slovena scomparso il 23 settembre scorso. Peraltro Demetrio Volcic, davanti a una gemmatissima platea, aveva risposto al cauto invito dell'ex giudice («Lavoremobene assieme. Anche tu dovrai iscriverti al gruppo misto, salvo che nel frattempo non sia arrivato io...») con un rinvio: prima il voto, poi una discussione nell'ottica generale della «organizzazione della componente moderata dell'Ulivo».

Al di là delle necessarie prudenze, molti danno per certa l'elezione di

Volcic, tenendo conto dei dati che promossero Darko Bratina: 44 per cento all'Ulivo, 36 per cento al Polo, 20 per cento alla Lega. Centoottantamila elettori del collegio senatoriale numero 2, Gorizia, una vasta area del Basso Friuli (con cittadine come Cervignano, Aquileia, Grado, Manzano, capitale della sedia) e porzioni del Carso triestino, troveranno sulla scheda accanto a quello di Volcic soltanto un altro nome: Dario Multischi, insegnante, imprenditore, presentato dal Polo.

La Lega voleva candidare il sindaco di Grado, Giovanni Battista Salvini, ma non è riuscito a raccogliere le mille firme necessarie. L'esito elettorale, per quanto le previsioni siano a favore di Volcic, resta legato all'orientamento di quell'elettorato leghista, presente soprattutto in quelle zone del Friuli, che hanno conosciuto negli ultimi anni un fortissimo sviluppo economico, secondo le modalità del Nord-Est: imprenditorialità agguerrita, altissima flessibilità del lavoro e riduzione dei costi, specializ-

Presentati a Roma

Sei progetti del Pds per «città più sicure»

ROMA. «Accogliere la paura, governare i conflitti, costruire una convivenza più libera». Sono questi gli obiettivi di «Viveresicuri», l'autonomia tematica del Pds che si occupa della sicurezza dei cittadini, e che ha presentato ieri mattina a Roma le sue proposte.

Sono sei le «piste» lungo le quali l'associazione intende impegnarsi per dare risposta al problema nelle città italiane, dicono i promotori: fra le altre idee, figurano i coordinamenti cittadini e i «piani regolatori» promossi dai sindaci per ridurre l'«insicurezza urbana»; i presidi di quartiere e i luoghi di prima accoglienza; i centri per la mediazione dei conflitti; le reti di collegamento fra le realtà associative; le campagne informative sul tema delle vittime e della gestione dei conflitti. La sicurezza, per la sinistra europea «è un diritto, una valora, una risorsa». Il coordinatore nazionale del Pds per la sicurezza urbana, Lino De Guido, ha aperto la prima, affollata assemblea nazionale di «Viveresicuri» illustrando i vari progetti. All'assemblea hanno preso parte Cesare Salvi e Pietro Folea, nonché vari sindaci, da quello modenese, Giuliano Barbolini, a quello di Padova, Flavio Zanonato. È intervenuto anche il sottosegretario Massimo Brutti.

«Non possiamo guardare con snobismo al disagio di quanti vivono da vicino l'impatto con la violenza della droga e la criminalità - ha affermato fra l'altro nel suo intervento De Guido - Dobbiamo essere rigorosi contro il crimine e allo stesso tempo impegnarci per scongiurare le cause del disagio e del disordine urbano».

La proposta di «Viveresicuri» costituisce «una organica politica della sicurezza quotidiana che fa leva sulla condivisione delle decisioni tra i comuni, le polizie e la magistratura. Abbiamo bisogno fra l'altro - ha continuato De Guido - di una lotta integrata alla criminalità». Il coordinatore per la sicurezza urbana ha elencato poi le sei «piste». Innanzitutto «la tutela e la protezione delle vittime reali e potenziali, come risposta alla criminalità». «Stiamo elaborando - ha spiegato - una proposta di legge a favore di tutte le vittime». Sugli stessi problemi «Viveresicuri» si impegnerà per «politiche di assistenza della amministrazioni locali».

Un altro impegno del progetto tematico è quello per lo «sviluppo delle strategie di mediazione dei conflitti». Seguono i «protocolli d'intesa tra sindaci e prefetti» e la «partecipazione assidua dei sindaci ai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza». Come si ricordava, le proposte includono «piani urbani per la sicurezza», nonché la formazione comune tra «operatori sociali e attori del controllo sul territorio». De Guido, concludendo ha infine parlato di una «radicale riforma della vigilanza privata». Affinché «la sicurezza, questo moderno diritto di cittadinanza possa essere realizzato è necessario far leva sulla responsabilità di ciascuno e sulla cooperazione di tutti».

O.P.